

18° Capitolo dell'Abate Generale OCist per il CFM – 14.09.2013

Siamo definiti dall'opera di Dio? L'opera di Dio, l'Ufficio divino, definisce la nostra identità?

Per capire cosa significhi essere definiti dall'opera di Dio cominciamo allora a muoverci con il monaco umile del 12° gradino di umiltà nel centro della vita monastica benedettina e nei cerchi che irradiano da esso.

Il centro dunque, credo che l'abbiate ormai capito, è *"in opere Dei* – nell'opera di Dio", cioè durante l'Ufficio divino comunitario.

Non è un caso che i capitoli della Regola sull'Ufficio divino seguano immediatamente il capitolo 7 sull'umiltà, perché Benedetto comincia appunto a descrivere dal centro l'irradiamento del monaco umile.

Mentre ero a Lérins una settimana in agosto per preparare un po' questi capitoli nel ritiro dell'isola, una mattina pregavo al levar del sole sulla riva del mare. L'acqua grigia sotto un cielo nuvoloso era appena mossa da un tranquillo ondeggiare e il sole levante all'orizzonte cominciava a infiltrarsi fra le nuvole e il mare e a stendere sull'acqua grigia un manto screziato d'oro. Presso la riva mi ha colpito un piccolo scoglio, una piccola roccia, la cui cima era giusto a fior d'acqua, di modo che l'ondeggiare del mare copriva e scopriva continuamente la punta di questo scoglio. Il risultato era che lo scoglio formava e riformava regolarmente nuovi cerchi nell'acqua marina, che a loro volta giocavano con la luce infuocata del sole nascente.

Ecco, l'Ufficio divino per san Benedetto è questo. Uno scoglio fisso e stabile che affiora nella superficie grigia e in continuo movimento della nostra giornata, e che affiorando interagisce con quello che facciamo, con quello che succede, per formare in esso un disegno concentrico, una struttura centrata e armonica che poi si diffonde nella realtà tutta. La luce di Cristo, come il sole, si leva su tutto quello che avviene, su ciò che facciamo e viviamo, ma è come se fosse solo dal centro dell'Ufficio divino che anche questa luce può diventare un irradiazione visibile che ordina e armonizza la nostra vita.

Se però la roccia, lo scoglio, che genera questo disegno concentrico fosse sempre immersa nell'acqua grigia, quel disegno non si creerebbe, e anche il sorgere del sole rimarrebbe come una luce vagamente diffusa sul mare, ma senza un messaggio chiaro e ordinato, senza poter esprimere un disegno ordinato, centrato e bello nella realtà quotidiana che viviamo.

È un po' in questo senso che dobbiamo capire il ritmo e la frequenza dell'Ufficio divino nella giornata monastica organizzata dalla Regola. Non basta che la roccia increspi l'acqua grigia del mare una volta al giorno, e neanche all'inizio e alla fine del giorno. È necessario che affiori regolarmente, altrimenti i cerchi spariscono e l'acqua diventa piatta, oppure ha solo la forma delle onde che il mare produce, non quella dell'irradiamento di un centro.

Nella giornata monastica secondo san Benedetto la roccia dell'Ufficio "riaffiora" regolarmente: Vigilie, Lodi, Prima, Terza, Sesta, Nona, Vespri, Compieta. Anche questi tempi di preghiera hanno subito variazioni e adattamenti nel corso dei secoli e dopo il Concilio. Normalmente si è però aggiunta l'Eucaristia quotidiana. Quello che il Concilio ha giustamente richiamato è l'importanza del rispetto della verità dell'ora in cui gli Uffici vanno pregati. Questo corrisponde profondamente alla concezione benedettina della preghiera, come appunto un centro che deve rinnovare regolarmente l'irradiamento ordinato nella nostra vita dell'opera di Dio. Non basta, per essere fedeli a San Benedetto, mantenere tutti gli Uffici che prescrive. Più importante della quantità è la qualità della preghiera, e direi che la qualità consiste anche nella regolarità e frequenza della preghiera durante la giornata. Per molte comunità che hanno opere importanti a livello educativo o pastorale, ma anche economico, non è certamente facile interrompere sovente la giornata per pregare l'Ufficio. A volte l'anzianità o la salute impediscono questa frequenza regolare. Ma anche qui, l'importante è non perdere di vista il valore e il significato dei gesti che san Benedetto ci propone, poi ognuno farà come potrà. Se per recitare tutto l'Ufficio una comunità accumula le Ore in un paio di "blocchi", questa comunità non è fedele al senso dell'Ufficio che vuole san Benedetto, e neanche che vuole la Chiesa. Perché gli Uffici diventano appunto come dei "massi di preghiera" piazzati e spostati dove meno disturbano, che non interagiscono col tempo della giornata, con la vita quotidiana. Non è più, come il mio scoglio di Lérins, l'affiorare dal profondo di qualcosa che perfora la piatta e grigia superficie del vivere per rinnovare e mantenere in essa il disegno concentrico e irradiante dell'opera di Dio.

Infatti, il vero problema della nostra vita di preghiera è il suo rapporto con la realtà che viviamo. Il vero problema della preghiera nei monasteri, e ovunque, non è anzitutto quale Ufficio pregare, in che lingua, con quali melodie, con quali cerimonie, ecc. Il vero problema è cosa c'entra la preghiera con la vita, che effetto ha la preghiera sulla realtà della vita che viviamo ogni giorno.

San Benedetto ha molta cura di questo rapporto preghiera-realtà, del rapporto Ufficio divino e vita quotidiana, cioè del rapporto fra l'incontro con Dio e la vita umana. Quando la vita dei monasteri benedettini, per esempio a Cluny, ha lasciato che la liturgia invadesse la gran parte della giornata, di modo che non era possibile fare altro, lì si è perso qualcosa di essenziale del carisma benedettino. Era come se lo scoglio che a fior d'acqua continua a creare i cerchi concentrici, si fosse trasformato in una montagna di cui l'acqua bagna solo i piedi, contro la quale le onde della realtà quotidiana vanno solo ad infrangersi, senza che si formi nessun cerchio, nessun irradiamento dell'Ufficio sulla realtà. La riforma cistercense ha voluto tornare al rapporto preghiera-realtà voluto da san Benedetto, anche se poi magari col tempo a diventare una montagna è stato il lavoro. I cerchi sull'acqua non si formano più se lo scoglio diventa una montagna, ma anche se l'acqua del mare diventa così alta che lo scoglio non affiora quasi mai...

Per questo è importante imparare dalla Regola il rapporto equilibrato fra Ufficio e vita quotidiana.

E infatti, san Benedetto non parla mai dell'Ufficio senza inserirlo nella realtà della vita umana che viviamo. Questo fin dal primo capitolo che tratta dell'Ufficio divino, il capitolo 8.

Anzitutto, la realtà vuol dire le stagioni dell'anno, e il cambiamento delle condizioni atmosferiche e della lunghezza della giornata. "Nella stagione invernale, cioè dalle calende di novembre a Pasqua, secondo ponderazione e ragione, ci si alzi all'ottava ora della notte, in modo da riposare un po' oltre la metà della notte ed alzarsi a digestione avvenuta." (RB 8,1-2). Prima di parlare di preghiera o, piuttosto, per parlare della preghiera san Benedetto parla di realtà e umanità: realtà del tempo, delle stagioni, realtà del corpo, dello stomaco, del sonno.

Poi continua: "Da Pasqua fino alle calende di novembre si regoli l'orario in modo tale che all'Ufficio delle Vigilie, dopo un brevissimo intervallo nel quale i fratelli possano uscire per i bisogni naturali, subito seguano i Mattutini, che si devono celebrare allo spuntare della luce." (8,4)

La realtà della digestione, san Benedetto la prende in considerazione fino in fondo, è il caso di dirlo!, con la naturalezza di chi vive la sua vita umana con unità, senza schizofrenie. Perché la preghiera sia in rapporto con la realtà della nostra umanità, la prima condizione è di non censurare nulla, di non far finta di essere angeli. Coloro che pregano vivono nel tempo, in un clima determinato, e hanno un corpo con le sue esigenze psicofisiche. Se si censura l'umano, il risultato non è che si prega meglio. Il risultato è che poi la preghiera non ha un rapporto positivo con la realtà della nostra vita e quindi non irradia in essa l'incontro col Dio che opera.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori OCist